

architettura

schede

Firenze

Politica di piano nelle città

Le istanze tecniche e figurative che il movimento per l'architettura moderna cercò di risolvere, facendo proprio ed interpretando il nuovo clima sociale che la rivoluzione industriale aveva determinato, sono oggi un limite troppo angusto per la problematica offerta dal continuo sviluppo della società e dalla necessità di scelte politiche e culturali che ne consegue.

In altri termini, il movimento per l'architettura moderna, che risolvesse o meno i problemi di forma e contenuto, non è stato capace di contribuire alla espressione di un volto nuovo per la città contemporanea ed in genere di configurare un ambiente per l'uomo moderno. Questo si verifica per i paesi nei quali la rivoluzione industriale ha determinato lo sviluppo e la evoluzione del sistema economico capitalistico, ed è anche controllabile nei paesi ove la classe operaia, conquistando il potere, ha stabilito sistemi economici originali dando inizio alla costruzione del socialismo.

Limitati orizzonti

Questa evidente contraddizione, data la similitudine di risultati, pur con sostanziali diverse situazioni, dimostra chiaramente che la mancanza della definizione di una forma per la nuova città non è da imputarsi soltanto alla poca chiarezza di idee della cultura architettonica, ma piuttosto ai limitati orizzonti che queste idee hanno avuto: gli architetti hanno spesso lavorato senza cogliere appieno la realtà nella quale operavano e contro la quale o verso la quale dovevano muoversi.

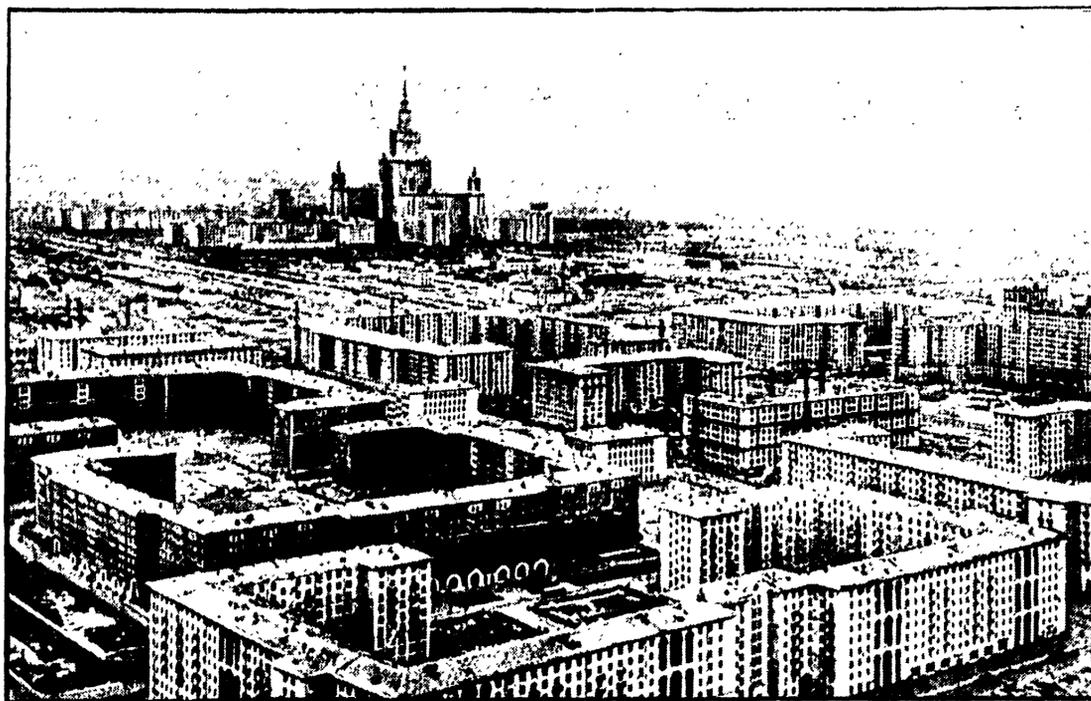
Il desiderio di creare ed inventare una architettura a misura d'uomo, partendo da condizioni assolutamente negative, (i vari eclettismi del XIX secolo), ha posto l'architetto contemporaneo nella condizione di uno scienziato che, applicandosi allo studio dell'atomo e trovato il modo di cinderlo, non sappia trarre le conseguenze più generali che questa scissione potrà portare.

Molti attribuiscono il parziale fallimento della architettura moderna al fatto che soltanto di forma si sarebbe trattato, o che, mi riferisco ad un recente dibattito apparso sulle colonne di Nuova Generazione, essendo queste forme maturate prevalentemente in società a regimi economici capitalistici, es-

se non potevano che rivelare prima o poi la loro povertà di contenuti; gli stessi ed altri ancora attribuiscono al fiorire di interessi urbanistici, caratteristici in questi ultimi anni, la possibilità di risolvere questi problemi, poiché, sostengono, soltanto attraverso una politica di pianificazione, le forze sociali più avanzate possono contribuire alla individuazione di quei contenuti di cui oggi si riscontra la carenza di valori.

Tali posizioni vanno in parte respinte, esse tendono infatti ad assolvere l'architetto e a spostarlo dal suo specifico campo d'azione. Riferendosi alla esperienza dell'architettura nei paesi del socialismo, e non per parlare di archi e colonne, (problema di scarso interesse in una seria prospettiva storica), si nota facilmente la dicotomia esistente tra pianificazione e produzione architettonica anche quando la prima è, oltre che derivata da giuste scelte politiche, estesa a tutti i livelli. È evidente che è mancato o è stato debole, pur obbiettivamente limitati, il contributo degli architetti alla definizione spaziale di quell'ambiente nel quale dovevano vivere gli stessi uomini che quelle scelte politiche avevano fatte promuovendo quella pianificazione. Ciò dimostra, in maniera abbastanza precisa, che la pianificazione non è un fine ma un mezzo attraverso il quale la cultura architettonica può esprimere con la forma quei contenuti che tale pianificazione contribuisce a determinare.

Soltanto verificando con il linguaggio architettonico i problemi che la pianificazione porrà, di volta in volta e in un disegno più ampio, l'architetto porterà valido contributo alla creazione del volto della nuova città, fine ultimo del suo operare, trovando ad un tempo quel giusto e necessario contatto con le forze avanzate della società, uniche, in definitiva, capaci di individuare la nuova scala dei problemi urbani e suoi contenuti. È appassionante, nell'età contemporanea, guardare agli sforzi che in questi ultimi anni gli architetti hanno compiuto in questa direzione: soprattutto oggi che la situazione politica, sotto la spinta delle forze progressiste, apre la possibilità, nella misura in cui tali forze sapranno guidarla, ad una pianificazione integrata a tutti i livelli. Questi problemi si presentano evidenti alla cultura architettonica italiana. Il tentativo di inserirsi in



Quartiere residenziale nella regione sud-ovest di Mosca. Nello sfondo l'Università Lomonosov

questa nuova dimensione operativa ha liberato gli architetti italiani dai limiti angusti entro cui, come si è detto, si prospettavano i loro problemi, ma non è altrettanto chiaro se non si stiano creando nuovi limiti al rinnovamento radicale che questa nuova scala di problemi richiederebbe. A questo riguardo credo ci sia ancora molto da dire.

Se non entrate nei dibattiti culturali e nell'operare degli architetti nuove idee sulla strutturazione delle città o sulla loro ristrutturazione, allargandone i confini al territorio in cui esse hanno influenza economica; se molti amministratori e politici, o anche partiti nel loro complesso, guardano alla programmazione economica come mezzo integrante l'urbanesimo, superando così l'immagine della città come terra di speculazione; se il prospettato ordinamento regionale darà forma e contenuti originali alle vecchie strutture delle autonomie locali, non vi è dubbio, tuttavia, che rimangono ancora aperti dei problemi, e non marginali.

Concentrazioni umane

Non è qui il caso di entrare in merito alle soluzioni particolari proposte dagli architetti agli argomenti su elencati, credo si possa però dire che esistono dei pericoli di erronee interpretazioni dei temi posti, dovuti al fatto che gli architetti non sono ancora capaci di misurare esattamente la portata del mutato rapporto tra architettura e urbanistica, individuando tutti i contributi al rinnovamento del linguaggio che tale rapporto potrebbe portare; e soprattutto nelle progettazioni e nelle realizzazioni che si ravvisa questa incapacità: nelle prime si presume, su dati di indagine spesso parziali, di inventare nuove forme di vita associata. (mi riferisco alla Tokio proposta da Tange), nelle seconde assistiamo all'uso di vecchie forme di progettazione per la soluzione di temi radicalmente nuovi.

Questo accade, a mio avviso, perché, se da una parte si è compreso il limite della struttura della città attuale, dall'altra, nella teoria e nell'operare, non si vogliono abbandonare i concetti usuali di concentrazione umana, venendo così a contraddire all'interno stesso del dibattito i termini in cui esso è posto. Credo, infatti, che se si è d'accordo sul fatto che la attuale città non è più adeguato ambiente per lo sviluppo positivo dell'uomo, e per le sue molteplici attività sociali, non si possa allo stesso tempo, senza porre alternative veramente valide, affermare il valore delle concentrazioni umane, migliorate sì, ma riproposte negli stessi termini anche se ampliati. Posta in discussione, e forse risolta questa contraddizione, la strada sarà certo più agevole per giungere alla espressione della città contemporanea.

Alberto Samonà

arti figurative

Pittura veneziana nel secondo '800

La piccola mostra antologica allestita nella Sala Napoleonica delle Procuratie



Federico Zandomenighi: « Giochi al Parc Monceau »

Di quella fertile stagione pittorica piena di grandi illusioni provinciali piccolo-borghesi che fu a Venezia nei venti anni che vanno malinconicamente dall'incontro di Guglielmo Ciardi coi « macchiaioli » toscani alla morte del Favretto, nel 1887, viene presentata una piccola antologica nella Sala Napoleonica delle Procuratie. Nel centro della sala il posto di onore è stato dato al Ritratto della contessa Morosini di Lino Selvatico che è la pietosa caricatura del grande ritratto inglese alla Gainsborough o, se preferite, alla van Dyck: caricatura provinciale per forma, tecnica, sentimenti, idea dell'uomo.

Si tratta certo di un ritratto-tipo di un genere borghese che ebbe grande fortuna nel nostro secondo Ottocento e, in molte altre opere e personalità, qui potete toccare con mano quanto debba il sentimentalismo italiano ai Salons parigini, al mistico erotico dei preraffaelliti inglesi e tedeschi, al patetico stile mortuario d'una finta tragica grandezza che ha per grambo la Secessione di Monaco.

È una mostra da vedere perché il destino che riserva la storia al gusto e alle poetiche del gusto è crudele, assai, e da questa Sala si può agevolmente passare alla Biennale per provare un vero e proprio panico di fronte a tante cose di oggi. Di questo Ottocento

50.000 visitatori alla Biennale

A due mesi dall'inaugurazione già oltre 45.000 persone hanno visitato la grande Esposizione ai Giardini, e sul Canal Grande, la Mostra dei Grandi Premi della Biennale (1948-1960) ordinata nella Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro. Se a questa cifra si aggiungono i circa 5000 ingressi registrati durante le tre affollatissime giornate della vernice, cui hanno preso parte artisti, giornalisti e critici d'arte (oltre 500), amatori, mercanti d'arte, collezionisti, direttori di musei, gallerie e istituzioni artistiche di tutto il mondo, si raggiunge la cifra di 50.000 persone.

veneziano finirete per salvare le briciole di verità, di verismo per stare alla pittura, non Guglielmo Ciardi e i tanti Ciardi tristissimi, non Luigi Nono, Alessandro Allievi, Ettore Tito, Italo Brass, Pietro Frangiaco, Cesare Laurenti e tutti gli altri nomi di cui è un po' superfluo tenere il conto, non il Favretto quando fa la scimmia a Tiziano e Veronese sulla storia del passato

veneto senza capir nulla di quella sua contemporanea. Da questi pittori voi saprete come vestiva la gente e la « gente bene » in ispecie, voi apprezzerete la vaghezza e la pazienza di una acconciatura femminile, la qualità d'una stoffa, la boria provinciale del censo: insomma, una analisi sociologica di questa pittura dell'occhio e senza forma sarebbe suggestiva, utile, curiosa.

Qualcosa che dura, e ancora in noi, oltre la piccola vita veneziana degli anni abbracciati da questa antologia, è la tenerezza domestica e infantile per i bimbi e le giovani donne nel loro splendore mediterraneo « alla Renoir » di Federico Zandomenighi, cronista innamorato del vivere quotidiano, poeta dei piccoli gesti infantili e femminili, della carne schietta, della luce di tutti i giorni

sulle cose di tutti i giorni. E qualcosa dura di Giacomo Favretto giovanile non preoccupato di falsa storia ma soltanto di un raggio di sole — memoria della luce di Canaletto — che sempre torna a filtrare allo stesso punto fra le pietre di un antico palazzo veneziano e quasi stabilisce un tempo, una durata umana che è degna di pittura.

da. mi.

Canaletto e Guardi nei loro disegni



Alla Fondazione Cini di Venezia (Isola di S. Giorgio Maggiore) si è aperta una bella mostra di disegni del Canaletto e dei Guardi, nella quale figurano alcuni capolavori dei due grandi maestri italiani. La mostra rimarrà aperta sino al 25 settembre. In questo stesso periodo la Fondazione presenta anche una interessante rassegna degli Scenografi veneziani dell'Ottocento: il Bagnara e i Bertoja. Nella foto: Antonio Canal, detto Canaletto: «La Scuola della Carità vista da S. Vitale» (Londra, National Gallery).

Le pubblicazioni del Touring Club Italiano hanno rappresentato per decenni le aspirazioni culturali di certa piccola borghesia italiana ancora pedissequamente ancorata agli insegnamenti scolastici, malata di perbenismo e di una forma ingenua e generosa di patriottismo, non aliena da impetuosi oratori e pose retoriche. Ne è sempre conseguita una produzione editoriale appannata, fitta di annotazioni di discutibile interesse e povera di intuizioni geniali e rivelatrici, corrosa dal conformismo.

In questi ultimi anni però qualche tentativo per convertire in termini moderni l'attività editoriale del Sodalizio è stata fatta, valga l'esempio di quella « Guida Rapida » in tre volumi, scritta con scarna, efficace concisione e presentata con una piacevole veste moderna. Ma il volume che sembra voler più decisamente significare un punto di frattura con il passato è la monografia dedicata a Firenze della collana « Attraverso l'Italia », pubblicata di recente e diretta da Giuliano Manzoni (Nuova società del Touring Club Italiano, Milano, 1962, pagine 490, L. 1700). Il nuovo lo si sceglie già nella veste editoriale moderna, nella accurata e quasi preziosa impostazione grafica, nella scelta del materiale fotografico che ci offre finalmente immagini belle ed efficacissime. A tutto questo si aggiunge un intelli-

gente montaggio « cinematografico » che permette al lettore di entrare gradatamente, con pacata dosatura, dentro il tessuto vivo della città e di sentirne, quasi tattilmente, tutto il meraviglioso fascino.

Fessuto e vivo, abbiamo detto: poiché nulla c'è di più facile che trasformare una città d'arte in qualcosa di lunare, dove gli uomini si agguano sperduti tra quegli stupendi mostri che sono le opere dei geni. Ebbene, poche volte ci è capitato di vedere un ritratto di città in cui l'elemento umano si è così profondamente fuso con l'ambiente, con la scenografia che lo sovrasta.

Ma ancora una cosa, e ci sembra più importante, e doveroso porre in rilievo. Il giovane autore del volume si è ben guardato di offrirci la Firenze che già ci avevano consegnato legioni di mediocri esaltatori. La città che egli ci propone ha un volto nuovo, fuori dei soliti clichés banali, colta nei suoi aspetti più veri e sottili. C'è in tutto il volume, una ferma volontà di rivedere ogni cosa con occhio critico moderno per costringere il lettore a scelte e a rinunce salutari. Il che fa parte di quel lavoro educativo a cui è doveroso che il Touring Club Italiano non si sottragga.

f. i.

Storia della pittura

La pittura gode attualmente più che in passato i favori del pubblico. Basta considerare il successo incontrato dalle dispense sull'argomento che le edicole sfornano settimanalmente a centinaia di migliaia di copie. Un simile veicolo di informazione può essere però pericoloso, non solo per i difetti spesso intrinseci a queste pubblicazioni, ma anche perché dilata la trattazione nel tempo e nello spazio rendendo poi difficile al lettore quel lavoro di elaborazione e di sintesi grazie al quale i dati informativi si trasformano in acquisizioni culturali. È opportuno quindi che chi desidera accostarsi a una materia tanto complessa qual è la pittura si serva di un testo conciso ed elementare che condensi in poche pagine le sue linee di sviluppo essenziali: sarà poi più facile dare un ulteriore approfondimento a certi periodi o anche solo ad alcune figure.

La Storia della Pittura di H.W. e D. Janson (Garzanti ed., pagg. 224, L. 800), ci sembra possa ottimamente servire allo scopo, innanzitutto per la sua speditezza, per l'esemplare chiarezza dell'esposizione e per le numerose esemplificazioni consentite dalle riproduzioni inserite. La trattazione ha inizio con una breve illustrazione delle pitture cavernicole in età preistorica, tocca l'arte egizia, greca e romana, e si fa più diffusa dal medioevo in poi: tutti i grandi capitoli della storia della pittura vi sono presentati, compreso naturalmente l'800 francese. La parte conclusiva è dedicata all'arte contemporanea. Ovviamente, in un numero tanto snello di pagine, non era possibile approfondire la materia e spesso i problemi sono stati volutamente semplificati. Comunque, una notevole visione storica lega tutta l'esposizione e offre al lettore la possibilità di acquisire alcune solide idee.

Il problema dello spazio ha però costretto gli autori a tralasciare alcuni movimenti pittorici minori: ad esempio, il preraffaellismo in Inghilterra, che tante influenze ha avuto in certe correnti moderne, e l'800 italiano, ricco di qualche nome di prestigio ma per altro confinato in un ambito provinciale. Laddove la chiarezza sembra abbandonare il posto all'incertezza e alla confusione e nella parte dedicata alla pittura contemporanea, avvenimento troppo complesso e contraddittorio per poter essere esaurito in poche pagine. Il dividere poi l'arte moderna in tre grandi correnti — espressionismo, astrattismo e arte di fantasia — con relative sottocorrenti, ci sembra, su un piano critico, una classificazione alquanto arbitraria e discutibile.

a. n.



Mosca, albergo « Lunost », terminato di recente